

Critica della (s)ragione strumentale/calcolante-industriale

Lelio Demichelis - 21/12/2021 [social and political notes]

“Ormai solo un Dio ci può salvare”: è una delle risposte - forse la più famosa (e dalle molte interpretazioni possibili) - date da Martin Heidegger nella sua intervista del 1966 a *Der Spiegel* e pubblicata nel 1976 solo dopo la sua morte per volontà dello stesso filosofo (Heidegger, 1987: 140). Qui invece, da laici e da illuministi diciamo che solo *un'altra ragione* – umanistica, riflessiva e sostenibile, quindi non solo diversa ma radicalmente opposta alla *razionalità strumentale/calcolante-industriale-capitalista* dominante da tre secoli – ci può salvare.

Uscire dalla *razionalità strumentale/calcolante-industriale*

E per salvarci (dalla crisi ambientale e da quella sociale), questa nuova *ragione* deve permetterci soprattutto di riprovare a *immaginare* - sono passati giusto vent'anni dalla oscena *macelleria messicana* che lo stato italiano praticò deliberatamente e scientemente a Genova nel 2001 contro i *no-global* e le loro idee - che *un altro mondo sia davvero possibile*: un mondo *altro* dal tecno-capitalismo, *altro* dall'accumulazione tecno-capitalista, *altro* dallo sfruttamento dell'uomo permesso dalle nuove tecnologie, *altro* dallo sfruttamento della biosfera per profitto privato. Con un'economia *altra* rispetto a quella anch'essa dominante.

Un *tornare a immaginare/pensare* ancora più necessario quando, come accade da tempo in una sorta di *crescendo rossiniano*, troppi scienziati (in questo forse *non casualmente* alleati/allineati con l'ideologia neoliberale e soprattutto con quella tecnologica che ci porta a *delegare* la nostra vita a un algoritmo e a percepirci come non responsabili di ciò che facciamo), troppi scienziati vogliono farci credere che *il libero arbitrio non esiste* e che siamo governati da *forze deterministiche cieche* (cfr., *Internazionale* nr.1416), alle quali possiamo/dobbiamo solo *adattarci* senza avanzare critiche e progetti alternativi - e che anche *questa* economia e *questa* tecnica sono quindi il nostro *destino*.

Di più e peggio: oggi, il tecno-capitalismo vuole farci tornare in fretta *a come eravamo prima* della pandemia. E invece – a contrario – dobbiamo impedirci, usando una *ragione* diversa, di *tornare come prima* perché secondo l'ultimo Rapporto dell'Ipcc, il gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico, la crisi ambientale sta peggiorando rapidamente e avrà un effetto devastante per la vita sulla terra già fra trent'anni (<https://ipccitalia.cmcc.it/>). Per cui non bastano un po' di *resilienza* e di *economia circolare* e un po' di *green washing* e di *transizione/finzione* ecologica à la Cingolani; serve un radicale cambiamento degli stili di vita, dei modi di produrre e di consumare, di valutare costi e benefici.

Serve appunto *uscire* dalla *razionalità strumentale/calcolante-industriale-capitalista* che produce e incessantemente riproduce invece *questo* modo di produrre e di consumare, *questo* stile di vita, *questo* modo di calcolare (“Nella riduzione del pensiero ad apparato matematico è implicita la consacrazione del mondo a misura di sé medesimo”, cioè la sua immodificabilità – scrivevano già nel 1944 Horkheimer e Adorno in *Dialettica dell'illuminismo*: 34).

Una razionalità totalmente (*totalitariamente*) irrazionale e irresponsabile verso le future generazioni.

La *resilienza* per dire *adattamento*

E poi, la *resilienza*, nuova parola della neolingua tecno-capitalista, oggi tanto di moda da essere inserita anche nel PNRR. Resilienza che in realtà è un altro modo per dire e imporre di nuovo l'*adattamento* dell'uomo alle esigenze dell'accumulazione capitalistica e della rivoluzione industriale (qualcosa che accomuna il fordista-taylorista/industrialista Gramsci al neoliberalismo), che per il sistema vengono prima della democrazia, della autonomia dei soggetti, della loro capacità di immaginare; prima della responsabilità verso la biosfera. *Resilienza*. Secondo treccani.it in ecologia la resilienza è “la velocità

con cui una comunità (o un sistema ecologico) ritorna al suo stato iniziale, dopo essere stata sottoposta a una perturbazione che l'ha allontanata da quello stato; le alterazioni possono essere causate sia da eventi naturali, sia da attività antropiche"; mentre in psicologia, la resilienza è "la capacità [dell'individuo] di reagire a traumi e difficoltà, recuperando l'equilibrio psicologico attraverso la *mobilitazione delle risorse interiori* e la *riorganizzazione in chiave positiva della struttura della personalità*".

In realtà – e per comprenderlo basta guardare le strategie di politica economica del governo Draghi e la scelta dello stesso Cingolani come ministro - per il tecno-capitalismo resilienza significa oggi far tornare il sistema tecnico e capitalistico al suo stato normale neoliberale (ma con un po' di green e di social-washing), dopo la *perturbazione* prodotta dalla pandemia. Significa *far reagire psicologicamente* l'individuo *ai traumi e alle difficoltà indotte* dal Covid-19 riattivando (applicando su scala ampia le tecniche di management delle risorse umane mirate al self-management, all'empowerment di se stessi) *la mobilitazione delle risorse interiori e la riorganizzazione in chiave positiva della struttura della personalità* del *soggetto neoliberale* per farlo tornare a desiderare le crescita - e non uno sviluppo sostenibile praticando un agire responsabile.

Ha scritto egregiamente Evelyne Pieiller (*Le Monde Diplomatique*, maggio 2021: 3): la resilienza "è sulla bocca di tutti: istituzioni internazionali, mondo della finanza, del management, della sanità pubblica, economisti, urbanisti, climatologi. I politici ne vanno pazzi. [...] Boris Cyrulnik [uno dei suoi 'inventori'] definisce la *resilienza* come la *capacità di realizzarsi, vivere e crescere positivamente, in maniera socialmente accettabile, nonostante lo stress o le circostanze avverse che normalmente comportano il rischio di un esito negativo*. Guardiamo il lato positivo! [Ovvero], di fronte alle *disgrazie della vita*, possiamo *ricostruirci, rialzarci, persino reinventarci*. La sofferenza può trasformarsi in opportunità, attraverso una versione psicologica della distruzione creatrice... [...] Si tratta di un'operazione molto indovinata di celebrazione della magia delle nostre risorse, che maschera il *permanente adattamento del soggetto a scapito dell'elaborazione delle cause della sua sofferenza*, secondo Thierry Ribault. [...] La sua estrema valorizzazione è sicuramente in linea con lo spirito del tempo, che invita ognuno a considerare se stesso come un *capitale* da potenziare. Ma, in termini più ampi, la promozione della *resilienza* come modello diffuso di attraversamento positivo delle prove, del resiliente come eroe modesto che ha riconosciuto e trasformato le proprie fragilità, è un'*arma ideologica e politica* ideale. Di fatto, oggi si pone e viene celebrata come *la* soluzione per superare i tempi difficili". Ovvero la parola *resilienza* è funzionale non alla soluzione della crisi climatica e ambientale, non a una vera transizione ecologica (dove persino il nucleare diventa *green*), ma a permettere un nuovo, ennesimo *resettaggio* trasformistico del capitalismo. D'altra parte, *The Great Reset* è una proposta del Wef di Davos per ricostruire l'economia capitalistica e tecnologica dopo la pandemia, oltre ad essere il titolo di un libro di Klaus Schwab (con Thierry Malleret), guru del Wef e del tecno-capitalismo, nonché inventore della definizione di 'quarta rivoluzione industriale'.

In realtà si cambia il linguaggio, si modifica la narrazione neoliberale (secondo le logiche sottese a ogni *produzione industriale di neolingue*) per non cambiare nulla. Nella resilienza così come nella quarta rivoluzione industriale: che non è diversa dalla prima (anche se *dobbiamo crederlo*), essendo anche la 'quarta' sempre basata sulla divisione e poi sulla totalizzazione del lavoro in una organizzazione eterodiretta, dove il digitale si aggiunge e si integra con il taylorismo, ma non lo cancella in nome di un lavoro intelligente, semmai lo esaspera nei suoi tempi ciclo, nell'*organizzazione*, nel *comando* e nel *controllo* capitalistico. *Resilienza* è dunque una nuova parola neoliberale per dire in altro modo *adattamento* dell'uomo (di un uomo che *deve adattarsi, negandosi come uomo, come soggetto pensante/progettante/immaginante* – appunto, rinunciando al libero arbitrio), anche alla crisi climatica. Evitando di mettere in discussione la sua *causa*, cioè il tecno-capitalismo, cioè – ex ante - la *razionalità strumentale/calcolante-industriale*.

Introduciamo così, dopo questa lunga premessa, le ulteriori riflessioni critiche che seguiranno su tecnica, tecnologia e capitalismo (e che in parte riprendono quelle del passato, anche in queste 'pagine'), dichiarando immediatamente che la tecnologia è ovviamente anche *cosa buona e giusta* quando si applica alla *cura* in senso lato (pensiamo ai mesi di pandemia e alla socializzazione via rete), alla medicina, all'esplorazione scientifica, alla cultura e all'archiviazione del sapere, alla possibilità di fare contro-informazione - ma non è di questo che ci occuperemo. Quanto e piuttosto di una certa ideologia di Progresso che

celebra e venera oggi nuovamente la *tecnologia* e la *tecnica (infra)* come se fosse un dio capace di infiniti miracoli (compresa la transizione ecologica); *tecnologia* verso la quale l'uomo ha un atteggiamento tra il feticista e l'infantile/puerile, e che viene usata e vissuta come se fosse un giocattolo, dimenticando che una app, un *social* e un videogioco *non sono* come il vecchio 'meccano' o il 'piccolo chimico', ma mezzi *diretti* di produzione e di accumulazione capitalistica e soprattutto di *ingegnerizzazione comportamentale* (mentre il 'meccano' e il 'piccolo chimico' lo erano in forma *indiretta* e *propedeutica*).

Guardare, capire, interpretare

Questo feticismo è un *velo tecnologico* (Adorno, 1976: 347) che abbiamo davanti agli occhi e che ci impedisce di vedere la complessità della realtà, le sue trasformazioni nel corso del tempo, ma soprattutto la sua *genealogia*. Per immaginare un mondo *altro* e crederlo *possibile*, servono allora tre condizioni.

Prima condizione: che si esca dal *determinismo* di cui si ammantano le tecnologie e l'industria, l'innovazione tecnologica e il neoliberalismo (Demichelis, 2015; 2018), determinismo per cui *non ci sono alternative* e *l'innovazione tecnologica non si deve fermare*. Fonte di questo determinismo è, come anticipato, quella *razionalità strumentale/calcolante-industriale* che ci domina dall'inizio della rivoluzione industriale (dagli inizi della modernità) e che ci spoglia progressivamente, in nome del calcolo e della sua presunta razionalità/esattezza (oggi algoritmica/digitale), di ogni libero arbitrio, di ogni immaginazione, soprattutto di ogni *pensiero meditante e responsabile*, noi delegando sempre più alla tecnica l'*organizzazione*, il *comando* e il *controllo* - cioè l'*amministrazione* e l'*automatizzazione* - della nostra vita e sognando un algoritmo capace di darci le risposte prima ancora di avere fatto le domande. Una *razionalità strumentale/calcolante* che è molto più della ricerca del modo migliore per raggiungere un obiettivo e che è invece diventata una *ontologia* (il *senso dell'essere* dell'uomo è il calcolo e infatti non siamo più *persone* ma *dati* e *capitale umano*); una *teleologia* (la *razionalità calcolante-industriale* ordina e predetermina la realtà perseguendo un fine unico e appunto deterministico: l'accrescimento del tecno-capitalismo e del profitto privato); e una *teologia* (che non ama il pensiero dissidente, uniforma le molteplicità del mondo e delle persone riducendo tutto al *pensiero unico* del dio razionale-industriale).

Seconda condizione: che si democratizzino *radicalmente* i processi economici e soprattutto i processi di innovazione tecnologica, subordinandoli alla scelta consapevole del demos, ben sapendo tuttavia che la democrazia è un *processo* sempre fragilissimo e soprattutto lento, mentre il tecno-capitalismo (la *razionalità strumentale/calcolante-industriale*) è un *processo* potentissimo, veloce, futuristico e incessantemente *rivoluzionario*. Una democratizzazione che deve avvenire sia all'interno delle imprese, imponendo l'obbligo di una vera *partecipazione* dei lavoratori alle decisioni che li riguardano e non un loro mero *coinvolgimento ex post* per condividere le decisioni prese *ex ante* dall'impresa per interesse privato; sia nella società, costruendo il quadro normativo e le istituzioni per una *partecipazione* democratica dei cittadini - sempre *ex ante* - alla decisione su tutte quelle innovazioni tecniche & organizzative che dall'impresa privata/capitalista impattano sempre più, in questa società iper-industrializzata-digitalizzata, sulla vita delle persone: perché non è ammissibile che in democrazia esista un *potere* - l'impresa, con i suoi processi di innovazione tecnologica, di profitto privato e insieme di distruzione sociale e ambientale (Demichelis, 2020/b) - non controllato e non bilanciato da un contro-potere (Dahl, 1989; Gallino, 2007).

Terza condizione: che a monte delle due precedenti vi sia una nuova *etica* capace di contrastare laicamente la metafisica nichilistica e *appropriativa/disruptiva* della *razionalità capitalistica*, provando quindi a replicare oggi, contro il tecno-capitalismo il processo sociale-culturale con cui l'etica della democrazia e della libertà aveva sconfitto la metafisica nichilistica del fascismo. Un'etica nuova e fondata sul riconoscimento del concetto di *limite* (in opposizione alla illimitatezza del tecno-capitalismo), su un *principio di responsabilità* (Jonas: "agisci in modo che le conseguenze della tua azione non distruggano la possibilità futura della vita") e su un *principio di precauzione* (prima di introdurre una innovazione occorre valutarne, per quanto possibile le conseguenze/effetti anche a lungo termine su ambiente e società), necessari per attivare un nuovo *principio speranza* (Bartolini-Demichelis, 2021).

La sinistra, l'individuo e il tecno-capitalismo

Se quelle indicate sono le tre condizioni necessarie per poter *immaginare* e poi *realizzare* (forse) una società giusta *grazie alla tecnologia* ma applicando una *razionalità umanistica e ambientalistica* tutta diversa da quella *strumentale/calcolante-industriale*, la prima domanda da porre è se possono realizzarle le sinistre di ieri e di oggi (ammesso che esistano ancora), positiviste e industrialiste più dei positivisti-industrialisti ottocenteschi (e di oggi) e per i quali *società, società industriale e industria* erano (e sono ancora) la stessa cosa; e sognavano, come Saint-Simon - teorizzatore di un socialismo scienziata e tecnocratico - una società governata da scienziati e da industriali quali *guide dei lavoratori*. La seconda domanda è se può farlo l'idea comunista, ricordando che il *general intellect* marxiano è sempre smentito dalla realtà, che Lenin era più taylorista di Taylor e i manager sovietici più fordisti di Ford, che per loro era un autentico *idolo rivoluzionario* perché *uomo di scienza* (in Settis, 2016: 167); per non dire della Cina di oggi, forse comunista, certamente tecno-capitalista. Un *general intellect* per di più oggi totalmente incorporato in macchine che imparano da sole e in algoritmi matematici. E oggi – anche a sinistra - non si guarda forse a Bezos, Zuckerberg (che inventa il Metaverso) e Musk come a dei *visionari* e dei *rivoluzionari*, quando sono in realtà dei capitalisti autocratici, sfruttatori e disruptivi - oltre che evasori fiscali compulsivi?

E proprio questo uso identico - da destra e da sinistra – della *tecnica* (della *razionalità strumentale/calcolante-industriale*) sembra essere la dimostrazione fattuale (terza questione da affrontare) di come essa non sia *neutra* come troppi continuano a credere, ma sia sempre più forte delle differenze politiche, *pre-ordinandosi* ad esse con la propria deterministica razionalità, integrata con quella capitalista e che diventa, rovesciando Marx, la vera *sovrastruttura* della società, determinandone la *struttura* (economica, sociale, del diritto, dell'istruzione, dei valori e dei comportamenti); facendosi anzi *superstruttura* integrandosi alla *struttura* che determina (Demichelis, 2015: 80); o, detto altrimenti, la *sovrastruttura della cultura della razionalità* “condiziona verticalmente la *struttura*, la produzione e i rapporti sociali” (Prestipino, 2020: 18).

E questo è un tema che le sinistre non vedono, che anzi si rifiutano di vedere, a parte alcune eccezioni come appunto la prima Scuola di Francoforte e, in Italia, Raniero Panzieri (Demichelis, 2020/a) o Claudio Napoleoni (Demichelis, 2020/c), che scriveva di una sinistra “dove non c'è più l'abitudine a ragionare in grande, cioè per grandi problemi, per grandi prospettive, soprattutto”. La sinistra cioè non vede che la *tecnica* è dotata *essa stessa e per se stessa* di una propria *essenza* - come scriveva Martin Heidegger (1985: 5 e segg.), ovvero la macchina “esiste solo in base all'impiego dell'impiegabile”, quindi diviene produttiva e impiegabile per un fine che tuttavia cessa progressivamente di essere *umano* e diventa lo scopo dell'*impiegabilità della macchina*, dove *soggetto e oggetto* (uomo e tecnica) si devono confondere, *convergen-do* (oggi diciamo: *ibridarsi*) tra loro – ma dove *mezzo e fine* si invertono.

Una tecnica moderna (ancora Napoleoni), “concepita come *manipolabilità* all'infinito della realtà senza alcun argine, senza alcun condizionamento, senza nessun riferimento a valori *altri* che non siano quelli del progresso tecnico e commerciale”. E ammetteva che “ogni volta che si è voluto stabilire un *condizionamento non tecnico sulla tecnica*, questa operazione è fallita; ogni volta [...] che si è detto: *ma qui c'è un difetto di moralità* e allora ripristiniamo certi valori morali e poi anche politici, in maniera da dare alla *tecnica fini diversi da quelli che essa ha per proprio conto*, essa si è rivelata come una operazione che si potrebbe definire assolutamente patetica” (*Cercate ancora*, 1990: 48-49; Demichelis, 2020/c). Il problema, oggi, è che neppure ci si pone più la questione del *difetto di moralità* del sistema, lo si accetta nel suo cinismo, nella sua *disruption* sociale e ambientale e *ci si adatta*.

Una tecnica che vive di una razionalità che la 'Scuola di Francoforte' ha chiamato, ovviamente criticandola *ragione-razionalità strumentale* (Sadin la chiama *ragione artificiale*, ma è la stessa cosa) e che noi ridefiniamo appunto come *razionalità strumentale/calcolante-industriale*. E che si pone sopra di noi ma anche dentro di noi, noi avendola ormai completamente introiettata.

Per comprenderla e per valutare gli effetti antropologici che questa razionalità ha prodotto, dovremmo rileggere molti autori.

Anche Marx ed Engels – sempre secondo il principio di cercare nel passato la *genealogia* dei processi di oggi e smentire la facilità semplicistica di chi afferma che con la digitalizzazione si avrebbe un radicale *cambio di paradigma* rispetto al Novecento, al fordismo-taylorismo. Marx ed Engels per i quali *fin tanto che l'attività dell'uomo non è divisa volontariamente e consapevolmente organizzata*, l'azione dell'uomo diventa *una potenza a lui estranea, che lo sovrasta e soggioga, invece di essere da lui dominata, alla fine non sapendo più da dove arrivi e verso dove si diriga*; essa “percorrendo una sua propria sequenza di livelli e di gradi dello sviluppo che è autonoma rispetto alla volontà e all'attività degli uomini e che anzi regola tale volontà e tale attività” (2011: 359 e 363). E questa *potenza a noi estranea* (che cioè non controlliamo *consapevolmente*) è oggi la rete che ci sovrasta/avvolge/sussume ma con la quale familiarizziamo e giochiamo come fanno i bambini con i giocattoli, pur essendo sempre *una potenza a noi estranea* che però crediamo sia *nostra*, democratica e *social* perché fatta di parole come *economia della conoscenza, condivisione/sharing economy, smart/intelligente, ecosistema digitale*. Ma dove l'attività delle persone è in realtà (ancora Marx), sempre “determinata e regolata da tutte le parti in movimento del macchinario e non viceversa” – oggi *determinata e regolata* da un algoritmo; e l'operaio (e oggi tutti noi siamo operai/proletari nel *capitalismo digitale* e nel *capitalismo della sorveglianza*), “è frantumato, sussunto sotto il processo complessivo delle macchine e del macchinario vivente (attivo)”. Ma a questa condizione di alienazione non è tuttavia subentrato infine (come invece *credeva* Marx) - e non può subentrare proprio perché negato a priori dalla *razionalità strumentale/calcolante-industriale - il libero sviluppo delle individualità*, né una *società superiore* (“ognuno secondo le sue capacità; a ognuno secondo i suoi bisogni”) e neppure un *mondo diverso*, dopo averlo immaginato.

E ciò che sempre Marx aveva già allora ben compreso - e cioè che le *funzioni specifiche* del capitalismo sono *organizzazione, comando e sorveglianza (supra)* - si replicano oggi, ma *n* volte maggiori anche o soprattutto nella rete quale *fabbrica diffusa e panopticon* digitale, nella Fabbrica 4.0 come nei *social* (che sono imprese private votate a massimizzare il profitto per sé, *senza altro scopo che questo*). Un sistema di *fabbrica integrata globale* governato/imposto da un imprenditore - Marx nel *Libro primo del Capitale* - che è *un fanatico della valorizzazione* e che *costringe l'umanità a produrre per amore del produrre*. E pensiamo ancora a Mark Zuckerberg, a Jeff Bezos, a Jack Ma, per citare solo i più famosi esempi di questo imprenditore fanatico *anche* di oggi, il cui obiettivo non è quello di soddisfare i bisogni/desideri umani ma di ricrearli industrialmente e in misura crescente per accrescere il proprio profitto privato. E questo mentre lo storytelling tecno-capitalista ci condiziona/motiva (ci *ingegnerizza*) a vivere invece la digitalizzazione come un grande *teatro delle meraviglie* e come una *potenza seduttiva-erotica* alla quale è impossibile (e inutile) *resistere* (il *determinismo tecno-capitalista* che ritorna e ingegnerizza i nostri comportamenti). È quello che definiamo appunto come *teco-capitalismo*, dentro al quale siamo oggi totalmente sussunti e alienati e ormai incapaci di praticare un *conflitto di razionalità* contro la razionalità calcolante.

Il totalitarismo tecno-capitalista

Da questa *razionalità strumentale/calcolante-industriale* sono nate l'organizzazione scientifica del lavoro di Taylor, la psicologia applicata alla gestione delle risorse umane e le retoriche sul *capitale umano* e sull'auto-imprenditorialità; il coaching e l'economia comportamentale; la pubblicità e il marketing e l'industria culturale e dello spettacolo e i *social* e le *community* e i mass media commerciali: tutte tecniche-tecnologie di *ingegnerizzazione* dei comportamenti umani per renderli appunto *funzionali* – *adattandoli* - alle *esigenze* della rivoluzione industriale.

Così producendosi – ma ormai da lungo tempo - quel tecno-capitalismo (la *razionalità strumentale/calcolante-industriale*) che *dobbiamo* chiamare per ciò che è: *totalitarismo*. Ma lo aveva scritto già il francofortese Marcuse che la società tecnologica avanzata “tende a diventare *totalitaria*” e questo “nella misura in cui determina non soltanto le occupazioni, le abilità e gli atteggiamenti socialmente richiesti, ma anche i bisogni e le aspirazioni individuali. (...). La *tecnologia* serve per istituire nuove forme di *controllo sociale* e di *coesione sociale*, più efficaci e più piacevoli. (...). Essa plasma l'intero universo del discorso e dell'azione, della cultura intellettuale e di quella materiale. Entro il *medium* costituito dalla tecnologia, la cultura, la politica e l'economia si fondono in un sistema onnipotente che assorbe o respinge tutte le alternative” (Marcuse, 1999: 9 e 10). Mentre Adorno scriveva: “La *totalitarità* [il totalitarismo] della società si dimostra nel fatto che essa non soltanto sequestra

completamente i suoi membri, ma li crea a propria immagine” (1976: 348; ma anche: 62). Di più, ancora Marcuse: “La *razionalità tecnologica* è divenuta *razionalità politica*” e “*le tecniche dell’industrializzazione sono tecniche politiche*; come tali, esse pregiudicano la possibilità della Ragione e della Libertà” (1999: 32). Che è appunto la perfetta descrizione del mondo *anche* di oggi (ma peggio di ieri), dove la *tecnologia* serve per istituire nuove forme di *controllo sociale* (il *capitalismo della sorveglianza*, il Big Data, Cambridge Analytica, tutti che *devono* essere connessi per essere controllabili) e di *coesione sociale* (i *social*, le *community*, il *condividere*), più efficaci e più piacevoli.

La tecnica e le tecnologie

Per definire poi cos’è la *tecnica* e cosa le *tecnologie* ripartiamo dal filosofo Umberto Galimberti (1999: 34): “Con il termine *tecnica* dobbiamo intendere sia l’universo dei mezzi (cioè le *tecnologie*) che nel loro insieme compongono l’apparato tecnico, sia la *razionalità* che presiede al loro impiego in termini (...) di funzionalità e di efficienza”. Cioè di *calcolo* e di *strumentalità*. E questo perché la *tecnica* – in sé e per sé – non ha altro fine che il proprio incessante accrescimento (come il capitalismo), non si pone e non sopporta alcun *limite* (come il capitalismo) di carattere etico, morale, antropologico, fisico/ambientale e pretende di funzionare al massimo dell’efficienza e della prestazione che può richiedere agli uomini e alle macchine (come il capitalismo - Chicchi-Simone, 2017).

E un altro filosofo, Aldo Masullo scriveva a sua volta: “il pensiero, senza il controllo del calcolo, è delirio. Ma il calcolo, sottratto al governo della vita pensante, è insensatezza” (2011: 208), e quindi solo il pensiero genera *libertà*. Non la tecnologia. Non il mero calcolo. E quindi “la tecnica è diventata oggi una sfida continua alla libertà dell’uomo”. Eppure, l’uomo continua invece (ingenuamente) ad associare tecnologia a libertà. E così a perdere progressivamente la propria libertà e la capacità di immaginare altro e altrimenti. Una *tecnica* figlia a sua volta della rivoluzione scientifica seicentesca e di un illuminismo tradito da se stesso e dal positivismo (cfr., Horkheimer-Adorno, *Dialettica dell’illuminismo*; Marcuse, *La società tecnologica avanzata*).

Ancora Max Horkheimer: “la ragione è cioè diventata uno *strumento di autoconservazione* del sistema industriale”; “il suo concetto generale non è l’universalità della libertà, bensì del calcolo”; e “si riduce a cercare l’*adattamento* ottimale del mezzo allo scopo, il pensiero è solo uno strumento per risparmiare lavoro. La ragione mira solo all’utile (...). Contravvenire a una simile ragione diventa un *sacrilegio*. Essa fonda la sottomissione del singolo al tutto. La categoria di individuo alla quale era legata l’idea di autonomia non ha resistito alla grande industria. L’individuo non deve più preoccuparsi del futuro, ma essere pronto a *adattarsi* (...) ad agire sempre diversamente ma sempre allo stesso modo” (2015: 68, 81).

Per *vedere* e *interpretare* meglio la realtà *anche* di oggi, riprendiamo ancora una volta – rileggerlo è essenziale alla comprensione dell’oggi - ciò che scriveva Raniero Panzieri agli inizi degli anni Sessanta: “Lo stesso tipo di processo che domina la fabbrica, caratteristico del momento produttivo, tende a imporsi a tutta la società e quindi quelli che sono i tratti caratteristici della fabbrica (...) tendono a pervadere tutti i livelli della società”. Cioè il capitalismo cerca in ogni modo di “estendere la sua *razionalizzazione* oltre i limiti della fabbrica, per ritornare poi a questa” (in Demichelis, 2020/a). Come accade ancora di più oggi, *via rete/digitalizzazione/capitalismo delle piattaforme*. Che non sono il nuovo che avanza e non si può fermare, ma il vecchio che ritorna - *però digitalizzato*.

Continuava Panzieri: “*Nell’uso capitalistico, non solo le macchine, ma anche i metodi, le tecniche organizzative, ecc. sono incorporati nel capitale*, si contrappongono agli operai come capitale: come *razionalità estranea*”. Non solo, e oltre Panzieri: la tecnica permette al techno-capitalismo di abbattere il suo avversario di classe, destrutturandolo e dividendolo - e pensiamo alla logistica, all’intensificazione dei tempi ciclo di lavoro, alle piattaforme che permettono di far esplodere la vecchia fabbrica fordista-taylorista senza modificarne l’organizzazione basata sulla divisione del lavoro, pensiamo al caporalato dei riders, pensiamo alle filiere produttive organizzate *just in sequence* esasperando di nuovo l’*organizzazione*, il *comando* e il *controllo* nel *nuovo/vecchio* taylorismo digitalizzato e insieme individualizzato, pensiamo all’home-working così simile al vecchio lavoro a domicilio di otto-novecentesca memoria. Importante – ancora Panzieri - “è che l’operaio non abbia mai la *possibilità* di *decidere organizzativamente*, cioè di decidere *sul capitale*”. E invece proprio questa *possibilità* e poi la *capacità* di *decidere organizzativamente*

devono essere conquistate, nella vecchia fabbrica e nella nuova fabbrica chiamata rete.

Vecchi e nuovi Dottor Ure

E sembra davvero di essere tornati all'Ottocento descritto da Karl Marx. Dove faceva la sua comparsa anche il Dottor Ure, pesantemente criticato da Marx per il suo cinismo (aveva giustificato *scientificamente* lo sfruttamento del lavoro minorile, così come richiesto dalle organizzazioni padronali - e oggi molti Dottor Ure giustificano *scientificamente* la libertà di licenziare, lo schiavismo nella raccolta dei pomodori e l'insicurezza criminale sul lavoro). Scriveva Ure a proposito della *self-acting mule* (una macchina automatica del tempo): "Questa innovazione conferma la dottrina già da noi sviluppata, che il capitale, *forzando la scienza a servirlo, costringe sempre alla docilità la mano ribelle del lavoro*" (*Il capitale*, 2018: 296). E se il libro più famoso di Ure - *La filosofia delle manifatture* - era anche "una apologia della giornata illimitata" (sempre Marx), oggi si sta realizzando il sogno di Ure, noi lavorando h 24 per sette giorni su sette, dopo che il capitale, *forzando nuovamente la mano alla scienza*, ha prodotto quelle tecnologie che lo permettono.

Se questo è vero (ed è tutto vero) si impone allora non la nostra *resilienza psicologica* alla crisi, ma un *cambio di paradigma antropologico* per una nuova *resistenza* al tecno-capitalismo (al dominio/egemonia della *razionalità strumentale/calcolante-industriale*). Lo chiedono, urgentemente, la crisi ambientale e climatica e quella sociale e per le cui soluzioni non basta un *resettaggio green o social* del tecno-capitalismo (della *razionalità industriale-industrialista*). Senza questo *cambio antropologico*, allora (Max Horkheimer, *La società di transizione*: 168 e 174) "la società si trasformerà in un mondo totalmente *amministrato*. (...) Tutto potrà essere regolato automaticamente (...), tutto si ridurrà al fatto di imparare come si usano i meccanismi automatici che assicurano il funzionamento della società". Anche o soprattutto quando la crisi climatica esploderà in tutta la sua evidenza.

Una *amministrazione automatizzata della vita* oggi già quasi compiutasi (quindi *resistere* diventa più difficile, ma anche più urgente) e dove - scrive a sua volta Sadin - il digitale si erge "a *potenza aletheica*, a un'istanza destinata a mostrare l'*aletheia*, la *verità* nel senso definito dalla filosofia greca antica. [...] prende la forma di un *techne logos*, un *dispositivo artefattuale* dotato del potere di dire, con sempre maggiore precisione e immediatezza, lo stato teoricamente esatto delle cose. [...] Questa logica è pensata per essere applicata, sul lungo periodo, a tutti gli aspetti della vita individuale e collettiva. [...] I dispositivi *aletheici* sono destinati, per via della loro crescente sofisticatezza, a *imporre la loro legge*, orientando dall'alto della loro autorità le situazioni umane. [Questo grazie anche] alla generalizzazione della *nozione acritica di rivoluzione digitale* e, conseguentemente, al movimento in corso di *digitalizzazione integrale* del mondo [...] con l'obiettivo di raggiungere un' *amministrazione* indefinitamente massimizzata delle cose. [...] che dà nuovamente corpo alla prospettiva di una sorta di *compimento della Storia*, secondo la visione escatologica occidentale dell'avvento di un *regime compiuto di perfezione*" (Sadin, 2019: 10, 12, 13, 14 - corsivi nostri).

De-industrializzare la società

Conseguentemente, se vogliamo provare, di nuovo, a *immaginare altro* - se non l'uscita dal tecno-capitalismo (sempre auspicabile), *almeno* una *vera* sostenibilità ambientale e sociale e una *vera* responsabilità verso le future generazioni - occorre *de-industrializzare* la società (Demichelis, 2013). Cioè bloccare la trasformazione ulteriore della società non tanto in mercato (secondo il neoliberalismo), quanto in *fabbrica*, oggi digitalizzata e globale - considerando la *fabbrica* come la sublimazione della *tecnica* intesa nel senso di Galimberti.

Bloccare. Per poi invertire o almeno deviare la rotta che ci sta portando a sbattere contro l'iceberg della crisi climatica (e sociale), mentre l'orchestra *mainstream* suona la musica della *resilienza*.

Lelio Demichelis insegna *Sociologia economica* all'Università degli Studi dell'Insubria. Si occupa di sociologia del lavoro e della

tecnica. Da poco è uscito - scritto a quattro mani con l'analista filosofo Paolo Bartolini - *La vita lucida. Un dialogo su potere, pandemia e liberazione*, Postfazione di Miguel Benasayag, Jaca Book.

Bibliografia di riferimento

Adorno T. W. (1976), *Scritti sociologici* [1972] (trad. di A. M. Solmi), Einaudi, Torino

Anders G. (2003), *L'uomo è antiquato*, I e II [1963 e 1992], Bollati Boringhieri, Torino

Bartolini P. - Demichelis L. (2021), *La vita lucida. Un dialogo su pandemia, potere, liberazione*, Postfazione di M. Benasayag, Jaca Book, Milano

Chicchi F. Simone A. (2017), *La società della prestazione*, Ediesse, Roma

Dahl R. A. (1989), *La democrazia economica* [1985], il Mulino, Bologna

Demichelis L. (2020), *Sociologia della tecnica e del capitalismo. Ambiente, uomini e macchine nel Tecnocene*, FrancoAngeli, Milano

Demichelis L. (2020/a), *Noi, forza-lavoro del padrone Gafam. Da Raniero Panzieri alla rete-fabbrica-integrata* - <https://www.economiaepolitica.it/il-pensiero-economico/forza-lavoro-del-padrone-gafam-raniero-panzieri-rete-fabbrica-integrata/>

Demichelis L. (2020/b), *Tecnologia, capitalismo e/o democrazia: la lezione di Luciano Gallino* - <https://www.economiaepolitica.it/il-pensiero-economico/tecnologia-capitalismo-e-o-democrazia-la-lezione-di-luciano-gallino/>

Demichelis L. (2020/c), *Cercare ancora. Il capitalismo, la tecnica, l'ecologia e la sinistra scomparsa. L'attualità di Claudio Napoleoni* - <https://www.economiaepolitica.it/l-analisi/claudio-napoleoni-attualita-capitalismo-tecnica-ecologia-ricostruire-la-sinistra-scomparsa/>

Demichelis L. (2018), *La grande alienazione. Narciso, Pigmalione, Prometeo e il tecno-capitalismo*, Jaca Book, Milano

Demichelis L. (2015), *La religione tecno-capitalista. Dalla teologia politica alla teologia tecnica*, Mimesis, Milano-Udine

Demichelis L. (2013), *De-industrializzare la società*, in Lettera internazionale nr.117

Ellul J. (2009), *Il sistema tecnico* [1977], Jaca Book, Milano

Galimberti U. (1999), *Psiche e techne. L'uomo nell'età della tecnica*, Feltrinelli, Milano

Gallino L. (2007), *Tecnologia e democrazia*, Einaudi, Torino

Heidegger M. (1991), *Il principio di ragione*, Adelphi, Milano

Heidegger M. (1987), *Ormai solo un Dio ci può salvare* [1976], (trad. e cura di A. Marini), Guanda, Parma

Heidegger M. (1976-1985), *Saggi e discorsi* [1954], Mursia, Milano

Horkheimer M. – Adorno T.W. (2010), *Dialettica dell'illuminismo* [1947], Einaudi, Torino

Horkheimer M. (2015), *Crisi della ragione e trasformazione dello Stato*, PGreco, Milano

Horkheimer M. (2000), *Eclisse della ragione. Critica della ragione strumentale* [1947], Einaudi, Torino

- Horkheimer M. (1979), *La società di transizione* [1972], Einaudi, Torino
- Ippolita (2017), *Tecnologie del dominio*, Meltemi, Milano
- Jonas H. (1990), *Il principio responsabilità* [1979], Einaudi, Torino
- Marcuse H. (2019), *L'uomo a una dimensione*, [1964], Einaudi, Torino
- Marcuse H. (2008), *La società tecnologica avanzata*, manifestolibri, Roma
- Marx K. – Engels F. (2011), *Ideologia tedesca*, Bompiani, Milano
- Marx K. (2018), *Il capitale. Libro primo*, Editori Riuniti, Roma
- Masullo A. (2011), *La libertà e le occasioni*, Jaca Book, Milano
- Napoleoni C. (1990), *Cercate ancora*, Editori Riuniti, Roma
- Prestipino G. (2020), *Su Lukács. Frammenti di un discorso etico-politico*, Editori Riuniti, Roma
- Sadin É., (2019), *Critica della ragione artificiale*, Luiss University Press, Roma
- Settis B. (2016), *Fordismi. Storia politica della produzione di massa*, il Mulino, Bologna
- Zuboff S. (2019), *Il capitalismo della sorveglianza*, Luiss University Press, Roma